

**IDEE** Il Festivalfilosofia modenese chiude oggi la sua indagine dedicata alle "cose" e tocca il delicato tema della gratuità. Da un lato, la riduzione di tutto al valore monetario, che non può soddisfare l'uomo; dall'altro, la "scandalosa" rivoluzione del cristianesimo che insegna ad amare anche il proprio nemico

# Dono

## Scacco alla logica del dare/avere

IL FILOSOFO

### Il vicolo cieco del denaro

di Silvano Petrosino

**I**l denaro è certamente una "cosa", ma altrettanto certamente non è mai solo "una" cosa. È questo un tratto sottolineato da tutti gli studiosi del fenomeno; Simmel, ad esempio, nel magnifico *Filosofia del denaro* afferma: «Il denaro concede la chance di scegliere invece di questo un qualsiasi altro oggetto nell'ambito di una cerchia illimitatamente grande. Non avendo il denaro alcun rapporto con il singolo scopo, ne ottiene uno con la totalità degli scopi. Esso è quel mezzo concreto che coincide completamente con il concetto astratto di mezzo: è il mezzo per eccellenza». Il denaro, pertanto, non è un semplice oggetto proprio perché esso è il tramite per raggiungere ogni altro oggetto; la sua identità è quella di non averla dato che attraverso di esso è possibile entrare in possesso di ogni altra identità. Il denaro è lo scambiatore universale per eccellenza. Tuttavia, l'uomo non può mai essere risolto nell'insieme dei bisogni che lo caratterizzano come ogni altro vivente, essendo anche abitato da un desiderio la cui forma per eccellenza è quella dello sconcerto. Lévinas parla del desiderio umano in termini di "infelicità del felice", di un "bisogno di lusso" (*Totalità e infinito*); queste formulazioni sono evidentemente paradossali, ma al tempo stesso anche assolutamente pertinenti dato che a essere paradossale è in verità il desiderio stesso. Il paradosso e lo sconcerto del desiderio umano devono essere ricondotti all'evidenza che mostra come esso, pur sostando su infiniti oggetti, sia in verità senza un proprio oggetto, segno di una mancanza rispetto al cui "riempimento" il soggetto non ha alcun sapere, neppure quello, di cui egli è senza alcun dubbio un esperto, relativo all'insistente ricerca del proprio godimento: come acutamente osserva Lacan, «un soggetto, in quanto tale, non ha molto a che fare con il godimento» (*Ancora*). L'"infelicità del felice" attesta in tal senso uno scarto irriducibile tra la mancanza del desiderio e il godimento relativo alla soddisfazione di un bisogno, uno scarto che peraltro il soggetto tenta

insistentemente di ricomporre tentando di riconvertire la logica del desiderio in quella del bisogno all'interno della quale il possesso dell'oggetto gli garantisce una sicura, anche se provvisoria ed in fondo effimera, soddisfazione.

**O**ra - ecco il punto di svolta essenziale - questo vertiginoso tentativo di traduzione (dal desiderio al bisogno), essendo proprio di un soggetto che non è solo un organismo definito da bisogni ma anche un "apparato" abitato dal desiderio, può essere tentato unicamente attraverso il fantasma: l'oggetto, per configurarsi all'altezza di un soggetto che è e resta "desiderio in quanto tale", deve essere fantasmizzato dal soggetto stesso. È un'esperienza comune: si desiderano ardentemente dei pantaloni di quella determinata marca, e anche se un altro capo costa molto meno, è verso il primo prodotto che il soggetto si orienta con insistenza e assoluta determinazione. In poche parole: il modo d'essere dell'oggetto "in quanto tale" è sempre inadeguato al modo d'essere del soggetto "in quanto tale"; di conseguenza, affinché l'oggetto, il possesso dell'oggetto, possa accedere al desiderio del soggetto, possa costituirsi come qualcosa avente a che fare con il desiderio umano, è necessario passare attraverso il fantasma, è necessario che l'oggetto riceva, dal soggetto stesso, quell'investitura in grado di elevarlo a fantasma; ancora Lacan: «L'oggetto del desiderio, nel senso comune, o è un fantasma, che in realtà è il sostegno del desiderio, o è un inganno». Si rivela così il principale limite, l'assoluta ingenuità di molta critica della ricchezza in quanto accumulo di cose: tale critica, infatti, riesce a scorgere solo oggetti (in fondo poca cosa: un paio di pantaloni vale l'altro) e si dimostra del tutto cieca nei confronti dei fantasmi (realtà potentissime: solo i pantaloni di quella determinata marca sono all'altezza del mio desiderio). Ciò che qui è gioco, dunque, non è tanto il passaggio dal mero possesso di una cosa a un'altra, quanto piuttosto quello da un fantasma a un altro, e il denaro è proprio lo strumento che permette a simili spettri di succedersi senza fine: esso, garantendo l'accesso a ogni possibile oggetto, è il più efficace catalizzatore di quel grande processo di riconversione della logica del desiderio in quella del bisogno attraverso il quale il soggetto tenta di saturare la propria mancanza per porsi finalmente come quel padrone che non è mai stato e in verità non sarà mai. D'altra parte, proprio nella misura in cui esso permette sempre di ricominciare, di acquistare sempre nuovi oggetti attorno ai quali poter coagulare sempre nuovi fantasmi, l'opportunità aperta dal denaro si rivela anche come un inganno. In effetti il desiderio può "sfociare" nel denaro, può scegliere di appoggiarsi al fantasma del denaro, solo a condizione di ingannarsi e di dissolversi in quanto desiderio. A tale riguardo il pericolo maggiore, la follia per eccellenza, non consiste tanto nell'accontentarsi, come spesso si dice, invece del Paradiso, di un conto in banca ben fornito, quanto piuttosto nel non prestare più alcuna attenzione al



SILVANO PETROSINO

proprio desiderio, arrivando a percepire e a concepire un conto in banca ben fornito come il Paradiso. Su questo non sono dubbi: se si insiste a comportarsi da folli alla fine certamente lo si diventerà.

# IL MONACO Condonare i debiti

di **Enzo Bianchi**

**L**a gratuità cristiana conosce la migliore narrazione nel dono per eccellenza, il dono tra i doni, il per-dono, appunto. Scrive Attali: «Perdono è nome di Dio, perché nella misura in cui Dio è amore, è tale fino al perdono». Ma l'uomo, essendo a immagine di Dio, è capace di perdono, cioè di fare il dono più grande: perdonare chi gli ha fatto del male, perdonare il nemico, perdonare il persecutore, perdonare sempre e comunque! Il perdono è un dono totale, è dono fino all'estremo che richiede un sacrificio di se stessi in rapporto all'altro. Si perdona perché l'altro esista, si accetta di essere stati vittima senza per questo esercitare la vendetta che rende l'altro vittima a sua volta. Sul perdono, le parole di Gesù sono inequivocabili: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono...», senza se e senza ma! Il perdono è dunque senza limiti, ed è un vero atto sacrificale perché si rinuncia a se stessi, perché il perdono costa, è a caro prezzo, è una forma di rinuncia a se stessi, di morte a se stessi. Dare il perdono, domandare il perdono, ricevere il perdono è veramente un'operazione difficile, faticosa, sempre incandescente per chi vi è coinvolto! Dobbiamo allora porci la domanda con serietà: è possibile il perdono a noi uomini? Se il perdono significa non un'affermazione verbale, non un atto esteriore e pubblico ma un vero e proprio atteggiamento del cuore che vuole il bene di colui dal quale si è ricevuto del male, se vuole il bene e lo compie fino a dare all'altro tutte le possibilità di vita e di felicità che l'essere umano desidera, è possibile? È mai realizzabile questo perdono, questa rinuncia al debito dell'altro, questo condonare il debito fino al dono in profondità, fino al per-dono? È possibile la dimensione incondizionata e asimmetrica del perdonare «non sette volte, ma settanta volte sette» (cfr. Mt 18,21-22)?

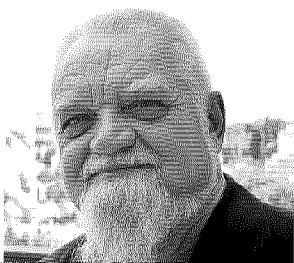
**E** ancora: è possibile il perdono non solo nell'ambito personale, dell'intimo, ma anche nello spazio giuridico, politico ed economico? Non sono domande retoriche ma interrogativi ai quali oggi, nel nostro cammino di umanizzazione, vogliamo rispondere, consapevoli della fatica che ci attende personalmente, culturalmente, politicamente. Già gli ateniesi conoscevano l'istituto dell'amnistia - dimenticanza, perdono - che aveva lo scopo di riconciliare le parti avversarie; noi oggi conosciamo il "condono" del debito contratto dai Paesi poveri, assistiamo ad alcuni abbozzi di "perdono reciproco" a

livello politico e giudiziario, come in Sudafrica, siamo tuttavia lontani da un'affermazione del perdono

inerente al concetto di giustizia, sia in ambito politico che in ambito giuridico. Il per-dono è sì un dono, ma frutto di un cammino, di un itinerario: a differenza del dono, non nasce in modo spontaneo e in risposta all'estasi del proprio intimo, non risponde al bisogno di relazione e di amore che ci abita, ma a un certo momento sopraggiunge come un soffio che ci trascende. Eppure non c'è dono che possa escludere il perdono, perché la gratuità, la grazia deve inglobare in sé il per-dono. Alla domanda se è possibile il perdono possiamo solo rispondere che è stato possibile perché la storia ce lo testimonia. Sono esistiti uomini e donne che hanno perdonato: hanno perdonato ad Auschwitz, hanno perdonato nei gulag, hanno perdonato uscendo dalle carceri dell'apartheid, hanno perdonato nel conflitto tra Israele e Palestina, hanno perdonato in tante vite dimesse e anonime, al seguito di Gesù che ha perdonato ai suoi persecutori, ma anche mossi dalla loro coscienza di essere umani esercitati dell'amore dei fratelli.

**P**er-donare è una vera conversione da attuarsi in se stessi. E va detto con chiarezza: il perdono non nasce dalla conversione di colui che ha offeso, ma nasce dalla conversione di chi ha ricevuto l'offesa. È la vittima che deve convertirsi: questa la portata scandalosa del perdono! Si tratta di rinunciare a vendicarsi, di rinunciare a rivalersi contro chi ha commesso il male; si tratta di non stare lontano dalla persona che ha compiuto il male, di non escluderla dalla propria presenza; si tratta di intraprendere un cammino di prossimità, fino a fare il dono della propria presenza benevola e conciliante a chi ha operato il male. Occorre tempo e fatica per il dono del perdono! Certo, questo non significa dimenticare, anzi: più si perdona e più si ricorda, ma in un'operazione di memoria che non è mortifera né per chi ricorda né per chi è ricordato come malfattore. Perdonando, si guardano le ferite, le stigmate sofferte che restano incancellabili, ma le si considera cariche di senso, capaci di esercitare all'amore. È il perdono dato il sigillo di questa dinamica. Così l'altro torna nel nostro orizzonte, non è negato bensì affermato come vivente verso il quale c'è la responsabilità di una fraternità rinnovata. Solo così il perdono è responsabile e può generare gioia... Sì, c'è più gioia nel perdonare che nel vendicarsi, c'è più giustizia nel perdono che nell'esecuzione di una legge punitiva!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ENZO BIANCHI**



**UN MOMENTO DEL FESTIVAL FILOSOFIA 2012, A MODENA**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.